



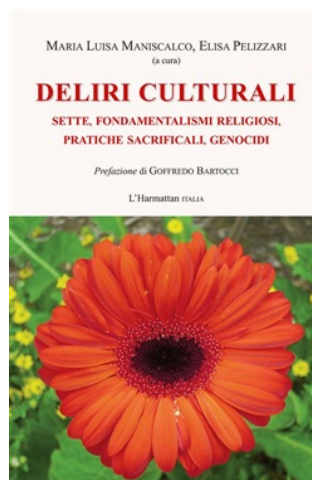
anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

Maria Luisa Maniscalco,  
Elisa Pellizzari (cur.), *Deliri culturali. Sette,  
fondamentalismi religiosi,  
pratiche sacrificali, genocidi*,  
L'Harmattan Italia, Torino, 2016, pp. 144

L'ascesa della globalizzazione e la dissoluzione delle grandi narrazioni che avevano contribuito a costruire il progetto della modernità, hanno creato le condizioni per un profondo rinnovamento degli approcci utilizzati dalle scienze sociali per studiare la violenza. Le teorie sociali della prima modernità avevano tematizzato la violenza o come disfunzione sociale o come momento necessario all'interno di un processo palinogenetico culminante nella Rivoluzione, intesa come processo di totale rivolgimento della società e della politica. In entrambe le chiavi di lettura, lo schema prevalente metteva al centro il problema dell'ordine sociale: in un caso la violenza era la patologia di un'integrazione sociale da difendere e ripristinare, nell'altro la violenza,





anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

nel momento in cui rompeva il precedente sistema di rapporti sociali, poneva le basi per la ricostruzione di un nuovo ordine, dotato di un maggior grado di giustizia e razionalità. L'ambizione della modernità era dunque quella di poter richiudere il "vaso di pandora" e di poter regolare/istituzionalizzare la violenza: lo Stato moderno, weberianamente inteso come quell'apparato dotato del monopolio legittimo nell'uso della violenza, è stato costruito e ricostruito nel corso del XIX e del XX secolo, sulla base di questi presupposti.

Prima le "nuove guerre" esplose nei Balcani e in Africa all'indomani del crollo del Muro di Berlino, poi il diffondersi nell'ambito delle stesse società occidentali di movimenti e comportamenti collettivi centrati su nuove e inedite forme di violenza, hanno definitivamente dissolto questa visione della violenza: lungi dall'essere un elemento istituzionalizzabile o razionalizzabile, la violenza diventa l'espressione di nuove ed emergenti tipologie di ordine sociale, basati sul rovesciamento dei classici assunti weberiani e hobbesiani. La violenza culturale e simbolica – già in parte esplorata da Pierre Bourdieu – occupa ormai il centro della scena: da una parte la violenza è un processo tramite il quale si producono nuove forme politiche, sociali e culturali; dall'altra, la cultura diventa il terreno sempre meno regolabile di conflitti che generano alti tassi di violenza. Il libro *Deliri culturali. Sette, fondamentalismi religiosi, pratiche sacrificali, genocidi*, curato da Maria Luisa Maniscalco e Elisa Pellizzari, pubblicato da L'Harmattan Italia, si occupa proprio della violenza culturale, utilizzando una prospettiva interdisciplinare che mette a confronto giuristi, antropologi, sociologi e psichiatri nella lettura di questa complessa e decisiva fenomenologia del mondo contemporaneo. In questo confronto, centrale è il concetto di delirio culturale, inteso come chiave interpretativa



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

trasversale, capace di riunire prospettive di studio diverse, che si applicano a realtà quali le sette, i fondamentalismi religiosi, le pratiche sacrificali ed educative marcate dal confessionalismo, così come le politiche genocidarie. Da un lato, il termine “delirio” non si riferisce, infatti, al solo ambito clinico, ma ha una valenza più ampia ed è in grado di riflettere tutto lo sconcerto che determinati fenomeni suscitano in chi li osserva; dall’altro, il termine “culturale” rivela la matrice di comportamenti che s’iscrivono in una dinamica collettiva di appartenenza.

Il libro si apre con il saggio dell’antropologo Simone Borile, intitolato *Il paradigma della violenza nei reati culturali* e dedicato alla messa a fuoco di alcuni punti chiave utili ad inquadrare la violenza culturale in una prospettiva ampia. Borile definisce, in primo luogo, le strutture simboliche cui si appellano, non sempre in maniera consapevole, gli individui nel loro agire e spiega come, per azione culturale, «s’intenda un atto compiuto e realizzato da un singolo, ma che esprime un passato esperienziale collettivo» tramandato nel seno di un certo gruppo. È l’estremizzazione della dialettica la dialettica dell’incontro/scontro fra culture a essere in gioco nelle forme di violenza di tipo culturale. Nel suo contributo intitolato *Il canto delle sirene. Narrazioni jihadiste, dinamiche settarie e processi di radicalizzazione*, la sociologa Maria Luisa Maniscalco mostra come sia necessario ricorrere a modelli multidimensionali per comprendere i fenomeni riconducibili alla violenza culturale. In questo quadro, assume una particolare importanza lo sfondo ideologico con il quale si dispiegano i fenomeni di radicalizzazione politico-religiosi. Tale esigenza s’impone, con forza, qualora si voglia comprendere, nel seno dell’islam odierno, la corrente del neosalafismo rivoluzionario (da distinguere dal wahabismo pietista) e la nascita di un fantomatico



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

califfato, fra l'Iraq e la Siria, ad opera del movimento combattente *Daesh*. Qui, la creazione di uno stato confessionale s'identifica non solo con l'applicazione della sharia, ma con l'ideale assoluto di costruire una "società veritiera", appoggiandosi su una dottrina-shock e sulla spettacolarizzazione della violenza. Elementi apocalittici, aspirazioni escatologiche, esaltazione del martirio sono sfruttati da una propaganda multilingue che invita i seguaci, cioè «i musulmani perseguitati del mondo intero», a lottare per erigere un territorio a loro misura, in cui possano finalmente «sentirsi a casa». Insomma, l'Islam radicale ventila ai giovani jihadisti, in Europa come nel Maghreb e nel Mashreq, «l'acquisizione di un'identità forte» e al contempo «insofferente al pluralismo delle credenze». Ne conclude Maniscalco che: «l'esibizione di una personalità potente [quella del fedele integerrimo] e il fascino per la propria morte [il martirio cui si votano i combattenti di Dio] nascondono un inaridimento della soggettività, legato al progressivo smarrirsi dell'identità individuale».

Il terzo saggio del libro – scritto da Elisa Pelizzari e intitolato *Il sacrificio alle radici della logica religiosa. Una lettura dell'Islam in Africa Occidentale* – affronta le medesime questioni da un punto di vista antropologico. In questo saggio il focus è, in particolare, sull'immolazione e l'auto-immolazione su base religiosa. Nel composito quadro di alcuni paesi africani, differenti realtà – le scuole coraniche informali in Mali e in Senegal, il movimento jihadista Boko Haram in Nigeria – come diverse figure – Marabouts, Talibés, Mujahid e Shahiid – risultano accomunate dalla forza e dal fascino «suscitati dal ricorso ambiguo al sacrificio in nome di Dio». Il discorso di Pelizzari, basato su ricerche sul campo condotte per diversi anni, si snoda lungo vari passaggi. Dopo una



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

definizione teorica del concetto di sacrificio, questo viene applicato a usanze diffuse nei contesti culturali dell'area sahel-sahariana. Qui, una pedagogia della sofferenza a fondamento dei percorsi educativi degli allievi delle scuole coraniche informali e un insieme di pratiche sacrificali sembrano convivere, senza particolari attriti, con la diffusione, ormai capillare, dell'islam. Entrambi sono considerati modalità di accesso al sacro che obbediscono ai principi trascendenti reggenti l'universo. Il sacrificio, in ogni suo aspetto e grado, s'iscrive così in una logica di richiesta di aiuto e di esaltazione di varie figure carismatiche.

La giurista Maria Stefania Cataleta, autrice di *La violenza genocidaria oltre la dimensione culturale. Il caso dei Guarani Kaiowà del Brasile*, s'interroga sulla possibilità di applicare il crimine di genocidio al vissuto di una popolazione autoctona del Mato Grosso, vittima – da decenni – di soprusi, stupri, omicidi efferati a carattere rituale e minacce da parte di milizie armate, che agiscono su pressione delle lobbies latifondiste e delle grandi compagnie di sfruttamento delle materie prime. A livello della giurisprudenza internazionale, il crimine di «genocidio» è disciplinato dalla Convenzione del 9-12-1948, adottata dall'assemblea delle nazioni unite; tale documento non nomina però l'«aspetto etnico-culturale»; così i massacri dei khmer rossi in Cambogia e i crimini commessi in Darfur non sono stati considerati genocidi, ma solo crimini contro l'umanità “proprio perché le vittime sono state scelte sulla base della loro caratura sociale e culturale”. Si tratterebbe allora, secondo l'ipotesi avanzata da Cataleta, rispetto al caso dei Guarani Kaiowá, d'inserire il tentativo di eliminazione di questo popolo – minaccia tangibile cui il governo nazionale del Mato Grosso e quello federale del Brasile non sembrano prestare sufficiente attenzione – nella fattispecie del “genocidio etnico”. Resterebbe



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

comunque, sul piano legale, la difficoltà di circoscrivere in modo efficace la nozione di «gruppo etnico» e quella della «volontà di distruggerlo *in toto*», dopo averlo reso oggetto di un processo di lenta e inesorabile «disumanizzazione».

Il volume si conclude con il contributo degli psichiatri e psicoterapeuti Goffredo Bartocci e Donato Zupin intitolato *Tecniche di trascendenza. Deliri culturali e deterioramento dell'Io*. Gli autori sottolineano come esista una serie di operazioni mentali e di comportamenti suscettibile di agevolare l'acquisizione di «stati di coscienza non ordinari». Gli autori mettono così a fuoco gli esiti del ricorso a «procedure intra ed extra-canoniche di distacco dal mondo esterno». Queste sono talvolta attuate dagli individui in maniera spontanea oppure vengono addirittura prescritte e regolate, nel loro svolgersi, dalle norme della cultura di appartenenza. Purtroppo, lamentano Bartocci e Zupin, in ambito clinico, problematiche del genere non hanno ancora trovato un giusto approfondimento, nonostante lo studio di tali fattori di ordine religioso, con le relative ricadute sulla psiche umana e sui comportamenti delle persone, si riveli di stretta attualità. Il loro sforzo di chiarificazione a livello teorico e pratico appare, dunque, prezioso. I due autori propongono, infatti, una definizione del concetto di «delirio culturale» che agevola la lettura globale di fenomeni ancora oggetto di controversia fra gli studiosi. scrivono nel loro saggio: «con il termine «deliri culturali», ovvero «credenze indimostrabili», non convalidabili, imm modificabili nonostante la scarsissima adesione alla realtà, ci riferiamo a strutture culturali favorenti la radicalizzazione di forme estreme di *detachment*, a cui possono conseguire i deliri propriamente detti, descritti dalla clinica psichiatrica. Le neuroscienze hanno dimostrato come il nostro cervello non sia un organo statico e



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

immodificabile, ma risenta delle influenze ambientali. Dal momento in cui la cultura è una delle principali determinanti del mondo in cui viviamo, alcuni suoi assi portanti vengono interiorizzati a livello psichico e incidono sulla conformazione dei distretti neurali. La disposizione dei circuiti neuronali costituisce così una sorta di schema preformato, una lente già data attraverso la quale vengono letti i fatti della vita quotidiana. Gli elementi culturali, in altre parole, svolgono la funzione di una sorta di diapason che può far prendere alla rappresentazione tinte precostituite».

In conclusione il bel volume curato da Maniscalco e Pelizzari ci restituisce l'immagine di un mondo oramai post-secolare nel quale la violenza si iscrive nel cuore dei tanti e complessi conflitti culturali nei quali si articola la globalizzazione, reintroducendo al suo interno – per via dirompente e polemologica – quegli arcaismi, quei tratti culturali pre-moderni e quegli elementi emozionali, che una certa visione iper-razionalista del moderno aveva avuto l'illusione di annullare completamente. La sfida che abbiamo di fronte è dunque quella di elaborare chiavi di lettura e risposte politico-culturali in grado di reincorporare all'interno del mondo globale la profonda ambivalenza che queste problematiche ci pongono di fronte.

*Francesco Antonelli*

(Ricercatore confermato di Sociologia generale

– Università degli Studi Roma Tre)